ANNO I. Torino, Sabbato 25 novembre 1848. *Num.* 232.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove .	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero .	14 50.	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'officio del Giornale la tip. BOTTA ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

TORINO, 24 NOVEMBRE

UN PROCLAMA ANONIMO.

Ecco un nuovo modo di proclama che litografizzato senza data, senza firma senza nissun carattere che lo renda autentico si fa girare per Milano da un ufficio all'altro, e col mezzo degli impiegati, che lo spandono con aria misteriosa, si fa passare nelle mani del pubblico.

PROCLAMA

Nella circostanza che in alcuni luoghi ove fu pubblicato finora il proclama di S. E. il F. M. conte Radetzky degli 11 corrente sono insorti dubbi allarmanti ed *infondati* sulla applicazione delle relative determinazioni, io trovo opportuno a *tranquillità* del pubblico di portare a pubblica conoscenza le istruzioni che in proposito mi pervennero dalla prefata E. S. e che sono del preciso tenore seguente:

« Si è sparsa l'*erronea* opinione che le disposizioni portate dal mio proclama degli 11 corr. colpissero gli individui che non si sono mai allontanati dagli Stati Austriaci, o che vi sono rientrati dopo la pubblicazione del sovrano manifesto 20 settembre p. p., osservando di allora in poi un contegno scevro da censure politiche; o quegli individui infine che si tengono bensì lontani con titolo legale ma non prendono parte alcuna nelle mene rivoluzionarie o negli atti ostili al governo austriaco. Già s'intende da sè che tali individui rimanendo sotto la salvaguardia dell'amnistia graziosamente accordata da S. M per le colpe anteriormente commesse, non possono per questo titolo andar soggetti ad alcuna inquisizione o penalità; ciò nulla meno a scanso di ulteriori dubbi sul vero senso del mio proclama dichiaro espressamente che alle contribuzioni da me ordinate saranno assoggettati soltanto:

« *a*) Coloro che in onta all'amnistia concessa dalla sovrana clemenza hanno perseverato o perseverano notoriamente a prender parte sia all'estero sia nell'interno della monarchia in progetti di alto tradimento, in tentativi contro la sicurezza o la tranquillità dello stato.

« *b*) Coloro che continuando a tenersi illegalmente assenti dagli II. RR. Stati manifestano con ciò l'intenzione di essere lontani dal ravvedersi delle passate loro colpe, e di respingere anzi il perdono graziosamente loro offerto, e contrastano in tal modo le benefiche mire di S. M. a pregiudizio dei loro concittadini e della pace del loro paese e debbono perciò considerarsi nemici del governo austriaco. »

— Ma a che questo proclama anonimo? a che quelle frasi furbesche di *dubbi infondati* di *erronea opinione*, di *tranquillità del pubblico* e simili? Il proclama di Radetzky è firmato, autenticato, stampato ne' fogli ufficiali, affisso agli angoli consueti: è in barbara lingua italiana, ma è chiaro. Lo rendono anche più chiaro le numerose lettere già staccate per ordine di Radetzky e mandate a persone di ogni età, di ogni sesso, purchè ricche; e le minaccie di passare a sequestri, se la contribuzione assegnata non pagavano. Anche quelle lettere sono stampate e firmate da Wimpffen e contro firmate dal Cursore. Ora che cosa significa il proclama anonimo, e quale è il suo scopo? Se non andiamo errati, noi siamo in grado di soddisfare un tal poco a questa curiosità de' lettori.

Sir Campbell, console generale inglese a Milano, fu incaricato dal suo governo di raccogliere la nota più ampia e più sicura delle persone o famiglie che furono multate da Radetzky, tutte le sentenze di morte fatte eseguire da lui e da suoi agenti, insomma tutti gli atti di atrocità, di barbarie, di prepotenza, di sevizie, di cui si fece reo il dispotismo militare austriaco nei decorsi ultimi tre mesi; accompagnandoli di tutte quelle notizie e documenti che meglio possono giovare a precisare i fatti.

Pare che il console, circondato egli pure di spie, non si sia commesso in troppo buone mani; che che ne sia, Radetzky lo ha saputo; e per neutralizzare in certo qual modo l'impressione cagionata dal ladronesco suo proclama 11 corrente, ha messo in corso quest'altro proclama anonimo, il quale in sostanza non è che una vigliacca menzogna.

Giacchè vediamo che il gabinetto d'Inghilterra ha curiosità di conoscere qualche cosa delle ladrerie Radetzkiane, noi siamo in grado di fornirgli la seguente nota, che teniamo da buon canale, e che raccomandiamo a Sir Ralph Abercromby affinchè voglia farla pervenire prontamente al suo destino.

Dall'agosto in poi la città di Milano pagò per imposte ordinarie e straordinarie, prediali e

provinciali	L.	5,418,174
Prestito	«	2,251,000
Detto della provincia	«	4,836,000
Prese a mutuo dalla congregazione provinciale e tuttora da restituirsi	«	700,000
Totale	L.	13,205,174
Città e provincia di Brescia circa .	«	5,500,000
Lodi e Crema	«	5,000,000
Di Pavia	«	2,000,000
Di Bergamo	«	2,000,000
Di Como	«	2,000,000
Di Sondrio o Valtellina . . .	«	1,800,000
Totale	L.	31,505,174

Aggiungendovi le due provincie di Cremona e Mantova di cui mancano i dati, si vedrà che dalla Lombardia furono sborsati presso a 40 milioni senza contare le contribuzioni pagate in generi e denari dai paesi ove furonvi insurrezioni

Quanto alle glorie sanguinarie pare che Radetzky provi rossore dal sentirsi superato dal suo camerata Windisch-Gräetz ed è forse per rivaleggiarlo che nella *Gazzetta di Milano* vi leggiamo ogni giorno una o due fucilazioni, oltre a quelle di Vienna che la medesima gazzetta racconta con una compiacenza tutta degna di lei.

La *Gazzetta di Milano* del 20 ci fa sapere che fu fucilato in Como un Maestrazzi di Brescia marito e padre di famiglia *dichiarato reo del delitto di arruolamento illecito* e doveva essere fucilato anche un Ronchetti, *siccome complice del medesimo delitto*, ma la pena gli fu commutata in via di grazia a due anni di arresto di fortezza. Chi ha dichiarato reo il Maestrazzi? La commissione stataria, senza confronto di testimoni, senza prove, insomma col usato arbitrio militare: e per farsi un'idea della buona fede della *Gazzetta di Milano*, l'atto ufficiale che riferisce questa sentenza in data di Como 13 novembre, e sottoscritto dal generale Wahlgemuth, fu posta sotto la rubrica *bugie del giorno*.

La stessa gazzetta, sotto il giorno 21, riferisce un'altra sentenza di morte di un certo Crescieri, padre di famiglia, fucilato in Como il succitato giorno 13 per *delitto di pubblica violenza*. Da queste frasi parrebbe ch'egli abbia commessa qualche pubblica aggressione. Nulla di tanto: gli fu trovata in un sacco una pistola ed una baionetta ch'egli aveva trovate per via.

La citata gazzetta, sotto il giorno 22, racconta la fucilazione di certo Siro Cattaneo per avere opposto resistenza alla gendarmeria all'atto che volevasi arrestarlo, e perchè gli furono trovate due pistole indosso. Di tante sentenze pubblicate dai satelliti di Radetzky, questa è la sola ove si trovino le formole *convinto col fatto, legalmente comprovato e cerziorato per mezzo di testimonii*.

Tutte le altre convengono di pieno accordo, che la condanna di morte fu pronunciata semplicemente *sopra legali indizi*, vale a dire sopra la denuncia di una spia pagata espressamente dal governo per far denuncie.

Noi sappiamo benissimo che i diplomatici non hanno il cuore molto tenero, nè pretendiamo che lord Palmerston, o Mr Bastide, l'abbiano più tenero degli altri; ma sotto quale si sia aspetto che veder si vogliano coteste carnificine, resta pur sempre l'impossibilità di un avvicinamento fra Italiani ed Austriachi, fra un popolo culto ed uno che giace ancora nella barbarie de' secoli rozzi, e che l'umanità, la civiltà, il decoro stesso della Francia e dell'Inghilterra esigono che al più presto si ponga un termine a tanta barbarie che macchia d'infamia la storia di questi tempi.

Un Italiano che conosce personalmente Luigi Bonaparte, ci trasmette il seguente articolo, che stimiamo degno di molta considerazione.

L'UOMO *NULLO*.

Il principe Luigi è *un uomo nullo!*.... Ecco l'incessante grido di coloro, che pur temono il principe Luigi, e perciò appunto che lo temono, si sbracciano per denigrarlo. Non è quindi meraviglia che il *National*, interessato organo del sig. Bastide, avventi contro l'emulo del generale Cavaignac il motto assassino ed anche la calunnia.... Politica ed ambizione, accoppiate insieme, fanno questo e peggio. — Intanto l'uomo nullo, contro cui non osano lottare i più grandi cittadini della repubblica tricolore — il Changarnier, il Bedeau, il Bugeaud, il Thiers — sfida animosamente il Cavaignac; e tutto ci fa credere ch'egli saprà vincerlo alla prova solenne del suffragio universale. Nella commedia, di cui la Francia è ora il teatro, la parte che ti recita il Napoleonide, non è certamente quella d'una politica nullità. Nè io scorgo negli antecedenti del medesimo alcun fatto, che giustifichi gli epigrammi della stampa ufficiale. Vi fu senza dubbio leggierezza nelle imprese di Strasburgo e di Boulogne, ma vi fu anche un'immensa audacia! Aggiungi, che queste due *échauffourées* s'appartengono alla gioventù d'un uomo, il cui senno maturavasi più tardi nel castello di Ham, dove il prigioniero, largamente fornito di buoni libri, v'ebbe l'opportunità d'esercitarsi a suo agio in ogni maniera di studi. Ond'è che il principe Luigi vuol essere noverato tra i più colti membri della famiglia imperiale. Ed io so da buona fonte, che alcuni suoi scientifici trovamenti in fatto di chimica, vennero applauditi dal sig. Arago, e da lui comunicati all'Istituto di Francia. Un bel mattino, un povero operaio tutto curvo sotto il peso di grossa trave, ch'egli recavasi in ispalla, usciva tranquillamente dal castello di Ham, su gli occhi di quel presidio e del suo comandante. Non guari dopo, un viaggiatore arriva in Bruxelles, ridendosi di Guizot e di Luigi Filippo..... Il Napoleonide era in salvo!

Quanto ardua sia ora la posizione del pretendente, eletto rappresentante del popolo, tutti lo sanno. E nondimeno il peritissimo nocchiero, governando con infinita prudenza la sua nave in mezzo agl'innumerevoli scogli che la circondano,..... ben potrebbe ai 10 del prossimo dicembre, attingere quel porto, presso cui faranno probabilmente naufragio le ambiziose speranze del dittatore. Nel resto non è meraviglia che molti non apprezzino, quanto dovrebbero, il principe Luigi. Avviene oggi al nipote di Napoleone ciò che avvenne, già tempo, al nipote di Cesare. Anche d'Ottavio diceano i Romani: *è un uomo nullo!* Ma Ottavio divenne Augusto.

S. P. T.

Chiarissimo sig. Direttore dell'*Opinione*,

Mi reco a dovere di trasmetterle un'altra memoria presentata dalla Consulta Lombarda al governo del Re ed alle potenze mediatrici, e che fa seguito a quella ch'ella si compiacque inserire ieri nel suo giornale. Io confido ch'ella vorrà anche per questa essermi cortese dello stesso favore.

E, ripetendole le mie grazie, ho l'onore di raffermarmi

Torino, 25 novembre 1848.

Suo Dev.mo Obb.mo
ACHILLE MAURI
Segretario della Consulta Lombarda.

Colla memoria 14 novembre la Consulta Lombarda denunciava al governo del Re ed alle potenze mediatrici il proclama pubblicato dal maresciallo Radetzky in Milano nel precedente giorno 11, col quale — sottoponeva a contribuzione straordinaria le persone comprese nelle tre categorie nel proclama stesso indicato —; dichiarava che colle sostanze di ogni tassato sarebbesi procurato l'incasso della rispettiva contribuzione; — diffidava finalmente che le sostanze apprendibili ritenevansi quelle che ciascun tassato possedeva al 18 marzo corrente anno. —

Con quella memoria la Consulta Lombarda provava come questa disposizione era contraria alle convenzioni militari del 5 e del 9 agosto, contraria ai principii eterni di diritto che regolano qualunque civile consorzio, contraria allo spirito ed al concetto della proposta mediazione.

Ma la Consulta Lombarda era ben lontana dal supporre che l'ingiustizia della misura eccezionale del maresciallo dovesse spingersi sino alla follia nella pratica applicazione, giacchè non poteva prevedere le somme enormi che avrebbero figurato nella esazione, somme che nel loro complesso rappresenterebbero centinaia di milioni, se la proporzione finora adottata dovesse esser seguita nelle contribuzioni che verranno di mano in mano intimate ad ogni famiglia tassata, e se tutte le famiglie, o tutti gli individui compresi nelle indicate categorie dovessero essere colpiti.

È un fatto evidente, irrecusabile che raccogliendo tutto il numerario che non solo la Lombardia potesse possedere, ma il numerario pur anche di varie provincie pari in industria e pari in fertilità, non si verrebbe a porre insieme quanto occorre a saziare l'ingordigia del maresciallo.

È quindi un fatto evidente ed irrecusabile l'assoluta impossibilità, nella quale si troveranno tutti i tassati di soddisfare la contribuzione quando pure il volessero. Che se poi si pone mente alla circostanza essenziale che l'importo di tutte le contribuzioni dee esser versato in sei settimane, in allora l'assurdità dell'ingiunta esazione si palesa da sè stessa così limpida, così trionfante da soggiogare ogni mente senza bisogno di prove ulteriori.

Nè vale il dire che se la tassa è d'impossibile realizzazione per mancanza di numerario, non potrebbe infin del conto essere realmente estorta al paese. Basta il tentarne la riscossione coi mezzi minacciati dal maresciallo per rovinare qualunque tassato, giacchè dovendo egli essere espropriato del suo patrimonio quando non versi la contribuzione intimatagli, ne verrebbe la conseguenza che egli sarebbe obbligato a cederlo per quel minimo prezzo che fosse offerto, o cederlo per intiero senz'altre pratiche all'amministrazione militare, quando non trovasse aspiranti all'acquisto.

E realmente questi aspiranti non vi saranno quando si vogliono veri, serii ed onesti, giacchè manca il numerario per saldare l'acquisto, e manca la confidenza intrinseca dell'acquisto per l'evidente illegalità dello spoglio comminato da una misura così tirannica, così folle.

Noti il governo del Re, notino le potenze mediatrici che le tasse che finora sono conosciute corrono dalle 20 mila lire al milione e più per ogni famiglia, e notino che l'arbitrio dei relativi riparti è così fatto che in alcuni casi la tassa raggiunge il terzo, in altri la metà della rispettiva sostanza. Notino che non mancano i casi nei quali la tassa raggiunge il valore venale dell'intera sostanza, e persino la supera; tanto arbitrio e tanta vendetta han presieduto alla formazione dei relativi riparti. Quando poi si volesse por mente all'immensa deprezziazione delle proprietà dipendente dalle circostanze presenti, e più ancora del gitto in commercio di così enormi valori, è facile prevedere che la proporzione della tassa può riuscire duplicata, quadruplicata, decuplicata rispetto al danno finale che ne risentirà la famiglia espropriata.

Immenso riuscirà quindi lo spostamento violento e contemporaneo delle proprietà, immenso il danno che ne risentirà l'agricoltura per l'incertezza dei nuovi acquisti, per l'amministrazione fiscale, per la ruba, pel sacco, per le depredazioni, pei guasti d'ogni maniera dai quali sarà seguita: immenso il danno d'ogni industria e d'ogni commercio, per la scomparsa totale del numerario, in un paese siccome il nostro, nel quale ogni transazione è fatta a denaro contante.

Così in pochi mesi d'armistizio e sulla fede della mediazione delle due prime potenze del mondo, sarà lecito ad un soldato di vendicare l'onta di una prima disfatta sopra un popolo generoso, spargendone il sangue a capriccio, disonorandolo nelle sue famiglie, e rovinando economicamente e moralmente un intero paese più che nol sarebbe un secolo intero di schiavitù!

Torino, 23 novembre 1848.

(Seguono le firme).

Per copia conforme
A. Mauri *segretario.*

Finalmente una voce vigorosa esce una volta dal ministero; una voce da vero soldato che sente l'onore della sua bandiera, e che vuole inspirarlo negli altri. È il ministro della guerra che parla ai suoi subalterni, e tiene con loro quel linguaggio che si conviene alle circostanze, e vogliamo sperare che quando le imperiose, ma giuste parole non siano ascoltate, ei saprà farsi rispettare coi fatti sottoponendo alle severe conseguenze del codice militare, quelli che le violassero. Ecco la circolare.

Torino, addì 19 novembre 1848.

Ai Signori

Comandanti dei Corpi e dei Battaglioni di Deposito
e per comunicazione ai Signori
Generali Comandanti le Divisioni e le Brigate,

La lentezza con cui va ristorandosi fra le truppe la disciplina grandemente affligge il Re, il ministro e tutti quanti hanno a cuore l'onore delle armi piemontesi e la gran causa italiana.

Non mi è ignoto che parecchie sono le cagioni di questo disordine, ma ad una parte di esse si è gia riparato con apposite disposizioni, ed io non posso dissimularmi che esso sarebbe intieramente cessato se parecchi uffiziali si adoperassero con maggior sollecitudine a questo, che pure è il primo dovere della loro carica.

Ad ottenere questo effetto io invoco l'energica cooperazione di V. S. Ill.ma.

Ella vorrà pertanto raccogliere gli uffiziali posti sotto suoi ordini, aprir loro questi miei sensi, e dir loro com'essi debbano con ogni sforzo restituire all'esercito quel vigore che valga a ripristinare l'onore delle armi nostre salito per alcuni mesi a tanto splendore.

I fatti di Goito, di Pastrengo, di Peschiera, di Rivoli, di Governolo, di Somma-Campagna, e di Volta altamente suonarono non solo in Italia, ma pur anco nelle armate straniere. Una ritirata onorevole bensì, ma precipitosa, noi abbiamo però a vendicare. Il nemico è al Ticino, opprime un popolo che a noi si è congiunto; le speranze di tutta Italia si raccolgono in quest'armata. Abbandoneremo noi una causa abbracciata con tanto entusiasmo, perchè alcuni ci si mostrarono ingrati, o perchè altri levarono una diversa bandiera? Ma questi sono pochi e quelli dal dolore eran ciechi.

Non ignoro, altri pretesti che soglionsi addurre a scusare l'indifferenza, nè io entro a discuterli. Tristo soldato è colui che discute i suoi doveri. Come soldati, e come Piemontesi, comprenderanno, io spero, gli uffiziali, che la propria dignità comanda loro di adempire le loro funzioni senza altro riguardo che la forza di queste grandi parole, *il dovere*, *la gloria!*

La gloria è la vita della milizia; essa si acquista in guerra; e qual guerra più giusta e più propizia possiamo noi aspettare?

E qual migliore occasione per assicurarci per sempre la riconoscenza della nazione e far vieppiù rispettata ed amata fra noi quella divisa che avremo fatto rispettare dai nemici?

Questi pensieri spero che varranno a ridurre a miglior consiglio coloro che si fossero lasciati traviare da passioni momentanee o da parziali riguardi. Che del resto, io, cui incumbe pel primo di mantener saldi gli ordini della milizia, ed intatto il suo onore, sono determinato a reprimere ogni sorta di scandali, e segnatamente la trascuranza, i discorsi temerari od indegni che altri tenesse sia in servizio che fuori, e quei superiori, che li tollerassero.

Ma, ripeto, mi affido di non aver a dare alcun esempio, soprattutto se sarò secondato, siccome ho ragione di aspettarmi, dagli uffiziali superiori, e singolarmente da V. S. Illustrissima, cui premerà, ne son certo, di vegliare efficacemente all'onore del corpo ch'Ella domanda.

Mi pregio intanto di rinnovare a V. S. Illustrissima gli atti del mio distintissimo ossequio.

Il Ministro
Segretario per gli affari di Guerra e Marina
LAMARMORA.

STATI ESTERI.

PRUSSIA.

BERLINO. — 15 e 16 *novembre.* — La situazione diviene viepiù difficile e grave, non tanto per la monarchia, quanto per la libertà stessa, veggendo l'assemblea nazionale perseverare in una via di moderazione la quale potrebbe avere per risultato finale la debolezza.

La notte dal 14 al 15 passò tranquillamente. Il 15 al mattino cominciò il disarmamento della guardia borghese. I soldati provarono poco seria resistenza: chi rifiutava di consegnare le proprie armi veniva arrestato. Dicesi che in tutto il giorno non siano stati tolti che mille fucili. Intorno ai soldati s'accavalcava una turba di popolo inquieta ed oltre ogni credere agitata. Furono pure fatti parecchi arresti. Molti giornalisti, tipografi e presidenti de' circoli furono tratti in carcere sotto pretesto di aver cercato a corrompere i soldati.

Alle undici, circa sessanta rappresentanti si erano riuniti al palazzo civico ove dovea sedere l'assemblea. Giugne la truppa, ed il maggior Heerbach per comandamento di Wrangel ordina ai deputati di ritirarsi. Essi nuovamente protestano ed obbediscono. Vanno invece a congregarsi nel salone di Mielentz. Si dovea oggi trattare del rifiuto dell'imposta, e la destra attuale non voleva intervenire per impedire la votazione. Intanto poco a poco il numero de' deputati ascese fino a 209, mentre per deliberare basta la presenza di 202. L'assemblea si riunì in comitato segreto; la seduta fu animata, si cominciava a comprendere essere tempo di finirla colla tirannide della sciabola, e che bisogna opporre più energica resistenza.

Mentre discutevasi la proposizione sul rifiuto dell'imposta, entrarono nella sala tre ufficiali seguiti da tre soldati ed intimarono all'assemblea di sciogliersi. Essa rifietò ed i militari si ritirarono. Lo sdegno de' deputati era giunto al colmo, e l'assemblea, all'unanimità di 226 membri presenti, decise che rifiuterebbe, cominciando dal 17 novembre, l'imposta all'attuale governo. Questa risoluzione fu presa alle ore nove della sera.

L'assemblea si è prorogata indefinitivamente finchè il presidente la convochi di nuovo: nel suo separarsi, trovò le camere vicine, le scale, e la piazza occupati da soldati. Intorno a questi era una turba di popolo, che salutò con acclamazioni l'assemblea; parte dei soldati, si unì a quegli applausi. Il 16, parecchi deputati andarono in provincia a far conoscere quella deliberazione della costituente, la quale produsse profonda sensazione nella classe borghese e nel popolo. Tutto dipende ora dall'attitudine e del contegno delle provincie.

Il general Wrangel fece porre dei cannoni sul tetto del palazzo. Alcuni credono che quanto prima cessi lo stato d'assedio, almeno corre voce che il ministero stia deliberando su quest'argomento. Alla corte un partito influente, che prima propendeva per le misure ostili, consiglia ora di scendere a concessioni; ma il re tien fermo, e con lui il conte Brandeborgo e Manteuffel, detto dai Berlinesi il cattivo genio del Re.

L'agitazione è universale in Prussia. Tutte le provincie hanno gli occhi rivolti a Berlino. Il ministro dell'interno diresse il 15 una circolare a' governatori di provincia, nella quale smentite le voci di reazione, assicura che il governo non lascerà di promuovere il bene degli abitanti delle campagne.

Tutti i giorni arrivano degli indirizzi d'adesione all'assemblea; fra i corpi costituiti della provincia, solo il consiglio comunale d'Elberfeld si dichiarò contro di lei.

Benchè soppresso dal general Wrangel, il giornale la *Riforma* ieri uscì alla luce, e ne furono tratte migliaia di copie, state vendute in poche ore. Questo fu l'atto più coraggioso che siasi osato fare in questa dolorosa lotta. Il general Wrangel fece sequestrare i torchi ed occupare la stamperia del giornale da un distaccamento di truppa.

Il principe di Prussia concesse la domandata udienza alla deputazione del consiglio comunale di Berlino. Esso dichiarò d'aver dibattuto con molti giureconsulti la quistione che ora divide la corona dal popolo, ed essere impossibile un accomodamento colla parte dell'assemblea che continuò a sedere. Il professore Ineist volle difendere il diritto dell'assemblea, ma il principe non ne parve persuaso, ed osservò che la corona, caduta in una falsa posizione per la sua condiscendenza il 19 marzo, ora dee persistere nella via in cui è entrata, la quale è l'unica che salvar possa Berlino dall'anarchia.

Il re persevera nel suo sistema d'isolamento e di reclusione volontaria. Abita il castello reale di Potsdam, circondato di truppe e di cannoni. Il giornale ufficiale pubblicò alcuni articoli, uno dei quali sembra indicare che il governo è deliberato a sciogliere l'assemblea e far procedere a nuove elezioni; un altro, che il voto dell'assemblea sul rifiuto dell'imposta è nullo; ed un terzo, il quale ricorre al voto del parlamento di Francoforte che riconosce al re il diritto di prorogare e trasferire l'assemblea a Brandeburgo.

Se il governo persevera in questo proponimento e non cede al voto popolare, non è forse lontana l'ora in cui Federico Guglielmo, volendo soddisfare alle domande de' suoi popoli ed a' diritti dell'assemblea sentirà echeggiare intorno a sè le fatali parole che segnarono la caduta dei troni dell'Europa moderna: È troppo tardi!

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

— 21 *novembre.* — Ieri l'altro circa al mezzo giorno due ufficiali delle truppe federali, avendo veduto partire, od avvisati che partiva da Lugano entro una carrozza il capitano Medici emigrato italiano, gli corsero dietro, ed avendo raggiunto, tutti ansanti, la detta carrozza verso Massagno, ne fecero scendere il Medici e lo tradussero essi medesimi nel corpo di guardia alla piazza.

— Si è parlato questi giorni passati di una nota del signor Rignon, ministro di Sardegna in Isvizzera, intorno agli affari di Lombardia. Quella nota fu creduta quasi un colpo di grazia che quel ministro dava al Ticino nel momento in cui oltre all'ira di Radetzky, cadeva sopra di lui l'animadversazione universale dei confederati, fomentata specialmente da due amici, che noi Ticinesi conosciamo tutti. Ma la nota del signor Rignon non è tutto quello che si diceva. Quando a Torino si sentiva che dal cantone Ticino erano partiti sei mila uomini per la Valtellina e Valle Intelvi a proclamarvi la repubblica, quel ministero scrisse a Berna per saperne qualche cosa. Che poteva sapere il ministro in Berna di ciò che avveniva a Lugano e a Locarno, se non lo sapevano quelli di Canobbio e di Arona?

Il ministro sardo eccitato a fare qualche dimostrazione, si attenne alle informazioni ufficiali dei due rappresentanti, anzi del sig. Munzinger. Ed avendo sentito sull'autorità del rappresentante federale che Mazzini avea fabbricato a Lugano una repubblica da attagliarsi all'Italia, e che D'Apice (proprio il giorno in cui passava in Berna) organizzava un esercito nel Ticino, scrisse la sua nota al direttorio, con cui si limitava a chiamar la sua attenzione sopra di questi moti isolati, inutili e rovinosi per la causa italiana. A ben considerare la nota, si direbbe anzi che dessa è scritta più per giovare alla causa della guerra italiana, che non a nuocere al Ticino; perchè quello che è più rimarcabile nella nota istessa ci parve la censura degli accennati moti parziali, che nuociono anzi che giovare alla causa della italiana indipendenza.

— Da una lettera di Berna del 18 corrente si rileva che la commissione sugli affari del Ticino avrebbe combinato le conclusioni del rapporto, il quale non può essere presentato che lunedì al consiglio nazionale. Le conclusioni sarebbero presso a poco le seguenti:

1. Le disposizioni prese dal direttorio e dai rappresentanti federali sono approvate;

2. Il governo ticinese è invitato a conformarvisi sotto responsabilità delle conseguenze;

3. Per vegliare agli interessi federali rimangono dei rappresentanti federali nel Ticino;

4. Il cantone non è autorizzato a lasciar dimorare rifuggiti italiani nel suo territorio.

A queste conclusioni si aggiungerà forse, per mera forma, qualche articolo risguardante la posizione della Svizzera in faccia a Radetzky. Ma sarà una cosa smunta, sbiadita, che dice e non dice secondo le simpatie del cortese lettore. Per calpestare, colle apparenze del diritto, il cantone Ticino bisognava fare il cerino a Radetzky, e dirgli che egli avea ragione, noi il torto. Sarà questo il compimento dell'opera memoranda e veramente storica, compita nel cantone Ticino in quest'anno di grazia, primo dell'era novella, dai *boni viri atque intrepidi* Escher e Munzinger, il cui nome sarà scritto sulle tavole di cartone a terrore dello straniero cui venisse il ghiribizzo d'insultare la Svizzera.

FRIBORGO. — Le truppe di occupazione furono congedate, meno le due mezze compagnie di carabinieri Jacquiery e Bernoud.

Procedono le inchieste dirette contro i presenti autori dell'ultima ribellione. Che la medesima sia stata provocata e diretta dal clero e dall'aristocrazia, gli è cosa che più non ammette dubbio. Fra gli arrestati rimarcasi Romano Maillardoz di Rue, ex-deputato al gran consiglio; Alberto Weck, fratello dell'ex scoltetto; Luigi Weck, suo nipote; Charles già consigliere di governo; Sansonnes, curato di Belfaux; Lingueley, curato d'Antigny.

Pei detenuti si hanno tutti i riguardi possibili. Essi sono per la maggior parte rinchiusi nell'antico convento degli Agostiniani; occupano le celle dei RR. PP., che sono eccellentissimi appartamenti, e dove per soprappiù è concesso loro di farsi servire di tutto ciò che loro accomoda. Quale differenza fra questo regime e i brutali rigori esercitati dagli oltremontani contro le vittime di gennaio 1847?

Un numero considerevole d'individui compromessi è in fuga; fra questi si notano i due figli di Diesbach, ciambellano del re di Sassonia; uno dei figli del ex scoltetto Jorel e vari preti, fra cui nominatamente il curato di Sales *Wuilleret.* Costui, quando si trattò di marciare contro il governo, raccolse i suoi parrocchiani nella chiesa, e tenne loro il seguente linguaggio: « Marciate contro i radicali, e non date quartiere. Distruggete, incendiate, ammazzate. Nessuno si risparmi, non le donne, nè i bambini, onde

una volta sia distrutta questa empia genia. » Si dura fatica in credere a sì atroci propositi; ma pure essi sono di pubblica notorietà.

STATI ITALIANI.

PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA

Il parlamento decreta:

Art. 1. Ai cittadini Messinesi ed altri Siciliani abitanti in Messina emigrati dopo i fatti de' 6 e 7 settembre 1848, che si sono rifugiati in Palermo, sarà corrisposto, in esecuzione del decreto del 10 settembre ultimo, e sino a nuova determinazione del parlamento, sulle rendite dello Stato un sussidio giornaliero colle proporzioni finora stabilite ed osservate; sono le seguenti:

Agli individui di prima classe saran dati tarì cinque al giorno: se però un individuo di prima classe viva in famiglia con altro della stessa classe, avrà tarì otto.

Se con due individui, avrà tarì nove.

Se con tre, tarì dieci.

Se con quattro, tarì undici.

Se con cinque o più tarì dodici; tal limite non potrà mai superarsi qualunque sia il numero de' componenti la famiglia.

Agli individui di seconda classe saran dati tarì due e grana dieci al giorno per ciascuno; ma se vivono uniti in famiglia sarà ridotto il sussidio colle medesime proporzioni stabilite per quelli di prima classe, purchè il massimo non oltrepassi tarì sei al giorno.

Agli individui di terza classe maschi e maggiori di anni dieci sarà dato un tarì al giorno, grana quindici alle donne, grana dieci a' fanciulli.

I lattanti non fanno numero in nessuna classe.

Gli individui della seconda e terza classe godranno ancora degli alloggi.

Art. 2. Queste sovvenzioni saranno di cinque in cinque giorni anticipatamente pagate dalla tesoreria generale sulla esibizione de' mandati complessivi, che, uniti sempre allo stato nominativo de' sussidiari, saranno spediti dalla commissione già costituita col citato decreto del 10 settembre 1848, a firma di tre almeno dei suoi componenti, e sulla quietanza dell'appoderato o degli appoderati che la commissione nominerà per la distribuzione materiale de' soccorsi.

Art. 3. A quelli degli emigrati che erano in Messina, o in altri paesi attualmente occupati dal nemico, impiegati in attività di servizio, e che fossero appartenenti ad uffici cessati o sospesi, saranno pagati nel modo e colle forme stabilite negli articoli precedenti i soldi o gli assegni temporanei che percepivano, laddove questi rappresentassero una somma maggiore del sussidio fissato all'articolo primo.

Nel caso opposto riscuoteranno invece il solo sussidio, nel quale s'intende compreso il soldo e l'assegno temporaneo.

Fatto e deliberato in Palermo il 9 novembre 1848.

Il vice presidente della camera dei Pari
Firmato — Duca di Montalbo.
(seguono le firme)

PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA.

Il parlamento decreta:

Art. 1. Le attuali camere legislative continueranno a sedere come stanno nella forma presente finchè non giunga in Sicilia il novello re, e non abbia giurato il nuovo statuto del 10 luglio 1848. In questo tempo rimarranno sospese le operazioni elettorali.

Art. 2. Costituito che sarà il governo del nuovo re, si passerà immediatamente alle operazioni elettorali, ed il nuovo parlamento si adunerà di dritto terminate che saranno tali operazioni: riportandosi a quel tempo tutti i termini per le elezioni che sono stabilite, così nello statuto come nella legge elettorale del 29 ottobre ultimo.

Art. 3. La durata del nuovo parlamento sarà sempre quella fissata dallo statuto a contare dal giorno della sua prima adunanza.

Fatto e deliberato in Palermo il dì 14 novembre 1848.

Il Presidente della camera de' comuni
Firmato — Mariano Stabile.

Il generale Filangieri mette in opera tutti i mezzi, ora le minacce, il terrore, la fucilazione, ora le carezze, le lusinghe, le promesse per fare che la dominazione napoletana venga accettata nella regione occupata dalle sue truppe. Ma tutti i suoi sforzi in quasi tre mesi non gli hanno a nulla servito.

L' intendente Celesti va percorrendo invano tutta la contrada che è tra Messina e Barcellona; invano sparge parole conciliative, avvisi, proclami, ed ordina che tutte le autorità ed i funzionari di ogni ramo riprendano immantinente l'esercizio delle proprie funzioni (1); egli predica al deserto; i cittadini fuggono più lontano l'aspetto dei regi, ed i più bisognosi preferiscono, rinunziando allo stipendio, soffrire una onorata miseria, anzichè fare un atto qualunque di adesione verso i nemici della patria.

In Barcellona un sergente fa da ufficia e della posta, ed un altro sergente farà ben tosto da sindaco, poichè fra rarissimi cittadini che ivi restavano, il signor Giovanni Pellini appena ebbe dall'intendente Celesti lo invito di occupare la carica di sindaco, fuggì in Castroreale, abbandonando moglie, figli ed ogni suo avere. Nè questo onorevole rifiuto è privo di abnegazione e di eroismo, poichè lo sgherro feroce del dispotismo, presso di cui i nobili sensi di amor patrio, di orgoglio nazionale, non hanno ingresso, punisce a suo modo selvaggio chi si rifiuta.

In Milazzo all'onesto cittadino barone Lucifero, che per esentarsi dallo esercitare la carica di sindaco, si trasmutò in Palermo, negli scorsi giorni hanno fascinato la casa, l' hanno invasa facendone quasi un quartier militare dietro avere involato le masserizie e messo tutto a soqquadro.

Minacciano di far lo stesso nelle abitazioni del 1 e del 2 eletto, che per fuggire il contatto coi regi, si sono allontanati ancora essi, ed oggi le medesime arti d'intimidazione si usano col decurione signor Giuseppe Torre per fargli accettare la carica di sindaco.

Anche in Melazzo un caporale fa da uffiziale di dogana, un altro caporale da capitano del porto, e gl' impiegati dell' ospedale militare sono tutti napoletani.

Ma un' ultima prova, che l' odio verso la dominazione napoletana cresce ogni dì a dismisura anzichè venire scemando nei paesi occupati dai regi, è il fatto seguente:

Il giorno de' morti, una quantità di gente devota, la più parte donne appartenenti all'infima classe, stava nella chiesa di S. Maria in Messina a prendere la benedizione. Non appena pronunziò il prete le parole obbligate di pregar salute pel re Ferdinando, un bisbiglio, un tumulto si sollevò nella chiesa, e le grida: *non lo vogliamo per re questo mostro, quest'empio*, echeggiarono lungamente, ed il sacro rito ne fu interrotto.

Ecco la verità di quanto il governo di Napoli va spacciando alle staniere potenze essere un solo partito, una piccola frazione, che abborrisce il dominio di Ferdinando in Sicilia!!!

— Non s'annunzia novità, che non sia abbracciata, e tanto più fervidamente, quanto meno probabile. Questo ha luogo più facilmente in fatto di politica, che in altro.

La politica, quest'arte che interessa tutti, e di cui tutti si permettono parlare, discutere, tirare delle conseguenze, è pur essa la difficil cosa. Noi in generale ignoriamo i dati, ciò non monta, le induzioni divengono dati, da' dati si tirano conseguenze, e queste conseguenze tanto più sono ammirabili, quanto più nuove.

Basterebbe a provar tutto questo una notizia che si è pubblicata e ripetuta in alcuni giornali, la quale è delle più nuove e delle più belle che se ne siano inventate. Dicesi che « il re di Napoli abbia offerto all' Inghilterra il porto di Messina, purchè gli venga garantito il possesso del regno di Napoli, ed il riacquisto della Sicilia!!! »

Noi non vogliamo esaminare la possibilità di questo caso politico, perchè sarebbe un voler discutere di cose che tutto al più meriterebbero un sogghigno d'ilarità. Noi crediamo piuttosto che quel giornale, che pubblicò il primo questa notizia, abbia avuto lo scopo di fare uno spiritoso epigramma, col quale avrà voluto far conoscere che Ferdinando col carattere inconsiderato, impetuoso, inconcludente e vendicativo, sarebbe capace di tutto, e sin anco di tradire se stesso.

(Giornale ufficiale di Sicilia).

NAPOLI. — 16 *novembre*. — Leggiamo nella *Nazione*:

Se dobbiamo prestar fede ad una voce che parte da persone che abbiam ragione di credere bene informate, le controversie con la Sicilia sarebbero finalmente in via di composizione, tale, da appagar quella e questa parte del regno. Lo statuto del 10 febbraio con talune modificazioni, un principe fratello di S. M. residente in Palermo a capo del potere esecutivo, tre quarti dell'esercito e dell'armata composta da Napoletani, ed un quarto di Siciliani, riconoscenza del debito pubblico Siculo con garanzia per parte di Napoli da esserne rimborsato in 18 anni. Ecco, si dice, *l'ultimatum* della mediazione anglo-francese giunto con una staffetta di ieri.

STATI PONTIFICII.

ROMA. — Da Roma non abbiamo giornali. E la sola notizia che ci venga da quelli di Toscana, è quella data da noi ieri mattina. L'*Alba* generalmente bene informata delle cose di Roma, la confermerebbe colle seguenti parole:

« È mirabile l'accordo veramente prodigioso del popolo e delle milizie regolari e cittadine. Lode a quel popolo, e lode a quelle milizie, le quali, spinte da nobili e liberi sensi, hanno sdegnosamente rifiutato farsi istrumento della tirannide! Ah! se i rappresentanti, s'identificano intieramente con l'idea dei loro rappresentati, da Roma può aspettarsi ogni gran cosa.

« A quanto s'assicura, il Pontefice niega risolutamente ingerirsi nell'amministrazione politica. Sia la coscienza che lo consigli a non discendere dall'altissima sua missione spirituale fra le miserie di questo mondo, sia tutt'altra cagione, ci sembra confortare la rappresentanza nazionale a prendere le redini del governo: e la rappresentanza il farà, perchè la capitale del mondo cristiano non deve nè può restare senza governo. E non si creda che questa non sia l'intenzione del Pontefice, perchè, se fosse altrimenti, il suo negarsi alla partecipazione dei pubblici affari, inizierebbe immancabilmente una guerra civile, da cui il principe dei fedeli deve abborrire con tutta l'anima, ei che tanto abborriva dall'altra guerra chiesta dalla salute della nazione italiana. »

TOSCANA.

FIRENZE — 22 *novembre*. — Il *Monitore Toscano* d'oggi nella sua parte officiale contiene:

1. Con risoluzione del 18 corrente S. A. R. il granduca ha ordinato che la coccarda della guardia civica toscana debba avere i *tre colori* della nazione italiana.

2° Con risoluzione del 17 corr. S. A. R. ha approvato l'elezione di una commissione che abbia lo incarico di presentare un progetto di un normale regolamento per un istituto ginnastico-militare detto *della Speranza*, composto dei seguenti onorevolissimi cittadini:

Prof. Ferdinando Zannetti — Pietro Thouar — Pietro Zei — Capitano Giovanni Facduelle, a cui vengono associati il general comandante la guardia civica di Firenze Carlo Chigi, e l'avvocato Capitano Casamorata in qualità di segretario. *(Alba).*

Possiamo assicurare che le voci sparse di dimissione del presidente dei ministri e del ministro dell'istruzione pobblica, sono affatto prive di fondamento. Queste voci come quelle che circolavano giorni sono di dissenzioni tra i ministri, sono le solite arti di cui si servono i nemici del ministero per sostenere una causa ormai perduta.

— Fra ieri e oggi hanno avuto luogo dei movimenti militari, i quali sappiamo non avere altro scopo che i cambiamenti di guarnigione, mentre la tranquillità si mantiene in ogni parte dello stato. *(Alba).*

— Non è inopportuno rendere consapevole il pubblico che il ministero delle finanze ec. ec. sta maturando un progetto relativo alla concessione in appalto della regalia del sale. Il progetto stesso è ora all'esame del consiglio di stato. Ultimati li studi, sarà data al medesimo tutta la pubblicità desiderabile per eccitare la libera concorrenza di ognuno che volesse e fosse in grado di attendervi.

— In proposito della organizzazione del servizio di vari uffizii telegrafici, piace avvertire che le macchine telegrafiche sono state tutte costruite dal sig. Mariano Pierucci, macchinista dello stabilimento di fisica nell'università di Pisa con ogni desiderabile perfezione. *(Mon. Toscano).*

PISA. — 21 *novembre*. — Stasera ha avuto qui luogo un tumulto, perchè il risultato della votazione d'oggi accennava in favore di due vecchi deputati. Si gridava dal popolo: *Vogliamo deputati amici nostri!* — Il prefetto ed il primo consigliere di prefettura sono stati costretti di parlare al popolo, inculcando ordine e tranquillità. A notte avanzata il popolo si è acquietato e disciolto. Una scena uguale è da aspettarsi domani se la votazione risulta favorevole agli ex-deputati.

— Da Livorno abbiamo il seguente risultato della votazione d'oggi:

Guerrazzi è stato eletto deputato nel collegio di S. Benedetto con voti 167.

Adami ha ottenuto 91 voti nel collegio della Madonna.

Poli — voti 76 nel collegio della Cattedrale.

Fabbri — voti 99 nel collegio di S. Paolo.

— A Rosignano è stato eletto deputato Guerrazzi con 102 voti favorevoli ed uno contrario. *(Alba).*

LIVORNO. — 22 *novembre*. — Oggi Terenzio Mamiani, nuovo ministro di Roma in grazia della rivoluzione, passando di qui su d'un piroscafo proveniente da Genova, fu visitato a bordo dal nostro ministro Guerrazzi, giunto stamane. Ebbero un assai lungo colloquio. Oh speriam s' inauguri fra i due governi italiana e fraterna alleanza! *(Corriere Mercantile).*

REGNO D'ITALIA.

TORINO.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI.

Seduta del 23. — Presidenza del vice-presidente Demarchi.

La seduta è aperta ad un'ora e mezza pomeridiana.

Dopo la lettura del verbale che viene approvato, Moffa di Lisio legge la relazione della commissione che ha esaminato il progetto di legge su un battaglione di istruzione per l'infanteria.

La commissione ne propone in generale l'adozione modificando però in alcune parti il progetto primitivo. Propone quindi che nel battaglione suddetto non vengano ammessi soltanto i regnicoli ma altresì i cittadini degli altri stati d' Italia; che nell'insegnamento si adoperi anche la lingua francese per riguardo a quelle provincie ove ella si parla esclusivamente; da ultimo che gli impiegati addetti a quel corpo non conservino il posto che antecedentemente occupavano; giacchè ne scapiterebbe ad un tempo e il pubblico servizio e quello stabilimento.

La relazione della commissione e il progetto di legge come venne da questa modificato, verrà stampato e distribuito agli uffici.

Il presidente, seguendo l'ordine del giorno, dichiara aperta la discussione sul progetto di legge risguardante il gran giudice dell'esercito. Legge quindi il 1° articolo come fu emendato dalla commissione.

Art. 1.

« Durante la presente guerra, e finchè venga altrimenti provveduto, le regole stabilite nel codice penale militare, e nella legge del 10 ottobre prossimo passato riceveranno le seguenti modificazioni ».

Barbaroux — propone di togliere le parole, e *finchè venga altrimenti provveduto*, giudicandole o equivoche o inutili, potendo la legge essere in tal modo interpretata da supporla estensiva anche dopo determinata la guerra, mentre ella fu invece adottata per questa circostanza speciale.

Ferraris — risponde queste parole esser state appositamente introdotte dalla commissione onde denotare essere la legge affatto provvisoria, giacchè ella potrebbe non solo essere annullata, dopo che fosse finita la guerra, ma per ulteriori provvedimenti cessare anche nel corso di questa.

Barbaroux. — persiste nel sostenere la propria osservazione ritenendo quella forma di dire non abbastanza esplicita per avere il significato che le si vuole attribuire.

Michelini — appoggia l'emendamento, credendo anch'esso inutile l'aggiunta di quella espressione, perchè ognuno sa che alla camera compete il diritto di abrogare le leggi, quando lo creda necessario, senzachè abbia a farsene parola nella redazione della legge che non dee mai contenere un' espressione superflua.

Il presidente mette ai voti l'articolo quale venne presentemente modificato, e la camera lo approva. Dopo il presidente, previa lettura, apre la discussione sul secondo art.

Art. 2.° « La direzione superiore di tutto ciò che riguarda la giustizia criminale militare è affidata ad un uffiziale generale, che assumerà il titolo di Gran Giudice dell' esercito. »

Lyons — osserva che questo articolo renderebbe indipendente il gran giudice dal generale in capo, cosa che egli stima dannosa alla disciplina e al governo dell' esercito. Se il gran giudice sarà indipendente verrà ad esser lesa l' unità del comando; se dipendente non sarà che uno scambio di nomi, spettando l'ufficio, che ora si vuole attribuire a questa carica all' uditore generale di guerra. Per la qual cosa propone che questa carica non venga istituita, e tutta si conservi al generale in capo l'integrità del comando.

Viora — suggerisce di dare al gran giudice un grado eguale a quello del comandante supremo: giudicando importantissimo che sia affatto indipendente colui al quale spetta l'istruzione de' processi: il generale in capo è risponsabile de' suoi atti e della propria condotta in faccia alla nazione: onde conviene che sia sottoposto a sindacato, non solo per le colpe che possa avere per avventura commesso, ma anche per quelle dalle persone dipendenti da lui.

La Marmora — osserva essere provato dall'esperienza che siffatta uguaglianza di grado e di autorità è affatto incompatibile colla disciplina.

Viora — soggiunge aver egli consigliata l'eguaglianza dei gradi acciò il gran giudice non possa essere impedito dal generale in capo nell'istruzione de' processi.

Longoni — ricorda unicamente che l'uditore generale di guerra, cui si vorrebbe pareggiato il gran-giudice, non aveva l' iniziativa nella procedura criminale.

Viora — osserva che questa carica stabilita dalla legge militare del 10 ottobre non era indipendente in diritto, ma lo era di fatto. Aggiunge poi che la legge che ora si vorrebbe proporre, indurrebbe necessità di altri provvedimenti, potendo rimanere alterata l'economia del codice militare ora vigente.

Buniva — osserva che non si ha a temere un simile inconveniente e legge un paragrafo del codice militare con cui vuol provare che le disposizioni antecedenti rimangono intatte.

Lyons — dichiarasi pronto ad emettere la creazione di questa carica, dal momento che il ministro della guerra la ritiene necessaria pel ristabilimento della disciplina. Egli porta opinione che non alteri l'economia dell'armata. Per riguardo però all' osservanza della disciplina nell'esercito, e le infrazioni che si ebbero a lamentare nell'ultima guerra, egli le attribuisce alla negligenza con che vennero applicati i regolamenti in vigore, piuttosto che all'insufficienza di questi. Infatti crede che i comandanti dei diversi corpi non abbiano eseguita la prescrizione di fare il rap-

(1) Parole della manifestazione dello intendente Celesti datata Barcellona 10 novembre 1848.

porto all'uditore generale di guerra di quei fatti che meritavano punizione.

Longoni — ripete che l'indisciplina nell'armata, avveratasi specialmente negli ultimi avvenimenti, provenne dalla trascuranza con cui venivano applicate le leggi: crede però che il richiamarle fortemente in vigore, il crescere alquanto d'autorità al generale di guerra potrebbe supplire al bisogno, cui ora colla nuova carica si vuol provvedere.

La-Marmora — ammette in parte le ragioni del preopinante: asserisce che i rapporti vennero anche fatti in alcuni corpi, ma lamenta la trascuranza, per la quale non furono punite le mancanze. Anzi essendo stati assolti pressochè tutti quelli che erano stati mandati innanzi ai consigli di guerra, questi hanno perduto perciò parte della loro autorità, e rimasero privi di quella specie d' influenza preventiva che prima esercitavano sul soldato.

Pinelli — espone come sia necessario commuovere l'immaginazione del soldato con mezzi straordinarii, quando si voglia ristabilire prestamente la disciplina. Inoltre egli dice che quella carica, la quale si vorrebbe oggi istituire, non è nuova nell'esercito se non per il nome, essendovi prima il gran-prevosto che esercitava appunto i poteri che si vogliono ora conferire al gran-giudice. La carica di gran prevosto venne abolita solo, perchè non era forse affatto in armonia colle leggi costituzionali: ma si pensò a sostituirne un'altra che non ledesse queste, e nello stesso tempo avesse quell' influenza sui soldati, che dalla prima si poteva sperare.

Pescatore — fa alcune osservazioni sulla competenza del gran giudice: trova che in lui verrebbe ad un tempo attribuita e l' istruttoria e il giudizio de' processi cosa affatto repugnante ad una bene ordinata legislazione. Finalmente crede che questa carica sia inutile perchè l'ufficio che da essa dipende lo può esercitare il generale in capo: dannosa perchè potrebbe dare un pretesto ai comandanti dei diversi corpi di tenersi esonerati dalla sorveglianza.

Bixio — osserva che il principio fondamentale della giustizia è quello della indipendenza. Onde egli vorrebbe che riguardo alla giustizia criminale egli fosse indipendente perfino dal generale in capo, riguardo alla polizia dell'esercito che egli si fosse subordinato. A quest'uopo propone quindi il seguente ammendamento:

Potrà il comandante dell' esercito ordinare procedimenti non che ordinare, o sospendere l'esecuzione delle sentenze profferite dai consigli di guerra. Questo articolo terzo si può introdurre.

Menabrea. — Il gran giudice dovrà tenere regolarmente inteso il generale in capo indistintamente il suo operato.

Ravina. — Potrà pertanto il gran giudice ordinare l' istruttoria di un processo e istituire consigli di guerra, salva sempre la suprema autorità del generale in capo.

L'emendamento Ravina è rimandato alla discussione dell' articolo terzo: l'articolo secondo come venne emendato dalla camera posto ai voti viene adottato dalla camera

« La direzione superiore di tutto ciò che risguarda la giustizia criminale militare e la sopraintendenza alla polizia dell'esercito, sono, subordinatamente al generale comandante in capo, affidate ad un ufficiale generale che assumerà il titolo di gran giudice dell' armata.

« Il gran giudice dovrà tener regolarmente inteso il generale in capo di tutto indistintamente il suo operato. »

Montezemolo — riconosce l'istituzione proposta, capace di esercitare utile influenza nell' esercito: ma richiederebbe che la carica del gran giudice fosse in tutto e per tutto soggetta a quella di generale in capo. Osserva poichè nelle cose militari è d' uopo talvolta di sorpassare alle forme e alle precauzioni che sono di mestieri nelle altre procedure. Conchiude quindi col sostenere come indispensabile che il gran giudice sia soggetto al generale in capo.

Fraschini — approva e sostiene l'emendamento Bixio tendente a concedere facoltà al generale in capo di ordinare o sospendere i processi onde egli ne abbia tutta la responsabilità. Vuole però che il gran giudice essendo anche istruttore de'processi non debba assistere ai consigli di guerra.

Menabrea — crede necessaria la carica del gran giudice e la sua presenza ai consigli di guerra, perchè essendo questi nel sistema attuale poco numerosi o male ordinati non possano procedere con abbastanza efficacia.

Lyons — ritiene inutile la carica che si vuole istituire, crede che non abbia a riescire una semplice sinecura, e però la giudica inutile.

Merlo — ritiene essere indispensabile una persona che abbia una sorveglianza universale sui processi. Non trova conflitto di autorità tra il gran giudice e il generale in capo, perche questi non farebbe altro che comunicare l' iniziativa criminale ad uno che non avesse altro incarico che quello di attuare e sorvegliare la giurisprudenza giudiziale. Il gran giudice pertanto non sarebbe altro che un mandatario del capo supremo dell'esercito una persona in cui questi può trasferire parte delle sue autorità.

Bonino — crede inutile e perniciosa l' istituzione di questa carica. L' iniziativa d' un processo dal generale al soldato spetta a qualunque e, data questa, l'uditore generale deve procedere.

Crede che questa carica possa essere dannosa, perchè introduce nell'esercito una novità nella disciplina, e le innovazioni non debbonvi essere introdotte se non con immensa cautela; perche non crede tanto sciolto il vincolo della disciplina che abbisognino mezzi straordinari a ristabilirla, perche verrebbe a creare una lotta tra i due capi dell'esercito; perchè senza gran utile cresce un aggravio allo Stato; perchè finalmente potendo esservi necessità di domandare allo straniero un generale che venga a guidare l'esercito, questo non vorrebbe e non potrebbe assentire che stesse al suo fianco una persona che eserciti su lui una sorveglianza odiosa.

Jacquemoud — ribatte le asserzioni del preopinante, credendo che siffatto conflitto non possa avverarsi fra le due autorità, diversa essendo la loro giurisdizione: che non sia da calcolarsi in vista dell'utile che se ne può attendere, l'aggravio che questa carica reca alle finanze, che finalmente reputa non esservi mestieri di chiamare generali stranieri, ma quando questo caso avvenisse, essi ragionevolmente vi si sottoporrebbero.

Il presidente dà lettura del 3 articolo del progetto della commissione.

Ferraris relatore della commissione, e *Menabrea* domandano la soppressione dell'articolo 3, ritenendolo superfluo dopo la dichiarazione di dipendenza del gran giudice dal comandante in capo.

Si oppongono Bixio e Barbaroux, osservando che non è inopportuno spiegare le attribuzioni del gran giudice, anche dopo aver detto ch'egli è dipendente dal generale in capo.

In conseguenza viene proposto che la frase *sono trasferite* sia cambiata in quest'altra *sono comuni*. Ed osservandosi dal deputato Sclopis, che la parola *comuni* indica poteri eguali, viene accolta la proposta Menabrea che si usi la frase *saranno esercitate anche dal gran giudice*.

Ferraris — propone sopprimere l'articolo 3, e vari deputati propongono diversi ammendamenti e sotto ammendamenti.

Ma essendo fatta ora tarda e la camera non essendo più in numero, la seduta è levata alle ore 5.

Trecento e più studenti della nostra università venivano oggi a reclamare dal Parlamento quel pieno uso di libertà costituzionali che sono d'ogni cittadino e che un malaccorto ministro s' attentava di togliere ad essi. Questa gloria ancora vuole avere il presente nostro governo, d'imbrigliare quella fervida e generosa gioventù che è pure decoro e speranza dolcissima dell'afflitta patria nostra e di soffocar in cuor suo quell' affetto santissimo che ne spingeva una bella parte sui campi del valore. Nel nuovo regolamento degli studi cogli art. 16 e 17 prescrisse che niuna riunione maggiore di venti possa fra gli studenti tenersi, nè possa farsi associazione di sorta, fosse anche letteraria, scientifica, educativa. Noi non possiamo immaginare che altro motivo abbia potuto condurre a siffatta misura eccezionale e disonorante, fuor quello della paura.

Gli esempi di Vienna, di Berlino, di Pisa hanno sgomentato i nostri adoratori della pace *ad ogni costo* e per una innocenza veramente singolare non pensarono che in faccia appunto a tali esempi la gioventù subalpina, amante della libertà quant'altri mai, non avrebbe certo mai potuto adagiarsi a leggi di polizia che ricordano i famosi tempi del magistrato della riforma.

Dichiarata d' urgenza, tale petizione verrà tosto riferita nei primi di della prossima settimana; nè osiamo pur concepire il sospetto che la Camera non sia per renderle giustizia. Noi che l'avemmo sott'occhio, vi notammo poi tal parte, su cui non sappiamo immaginare come saranno per dichiararsi i nostri rappresentanti. Nel chiedere che giustizia sia fatta e pronta, essa aggiungerebbe: se pure il Parlamento, in faccia alle cose di Roma e di Toscana non stà pensando al miglior modo di spingere pure le nostre. A sì grave suggestione verrà la Camera passar sopra silenziosa e mostrarsi paurosa nel tastare il terreno, su cui ci trasporta la nuova rivoluzione italiana? Per quanto sappiamo, noi facciamo preghiera alla Commissione di non lasciare inavvertite quelle serie parole, in cui è il più vivo desiderio del paese.

— Un R. decreto sotto data del 18 corrente porta un nuovo ordinamento del comando militare in ciascuna divisione

— Un altro del 21 stabilisce che le somme versate nelle casse degli esattori in conto del prestito obbligatorio a tutto il 31 ottobre ed anche posteriormente sieno pure ammesse al beneficio del quarto promesso ai versamenti fatti nelle tesorerie; per quelle però versate dopo l'epoca citata resta inteso, sempre quando venga prorogato il termine utile per le dichiarazioni spontanee nelle tesorerie provinciali.

— Una circolare del ministro dell'interno, diretta agl'intendenti, rappresenta che essendosi stabilito di restituire alle rispettive famiglie que' soldati i quali siano riconosciuti *assolutamente indispensabili alla sussistenza dei loro genitori, fratelli e figli*, ma di tenere pure nello stesso tempo ben saldo e compiute le file del nostro esercito, incombe grave ufficio ai sindaci ed a' consigli comunali nello spedire i certificati che possano dar fondamento alla concessione del congedo.

Inculca loro che vogliano ben considerare che se negassero o differissero a taluno richiedente la dovuta attestazione, si renderebbero colpevoli di dolorosi privati infortunii; se esagerassero l' importanza delle circostanze reali per pareggiarle a quelle richieste e così traessero in inganno l'autorità superiore, tradirebbero le solenni necessità della patria e ne nascerebbero i pericoli e i danni.

VERCELLI. — 21 *novembre*. — Lo sappia la invereconda *Gazzetta di Milano* si tanto sollecita nel pubblicare le piaghe di questa povera Italia: il preteso disaccordo che a suo dire regnava tra le truppe piemontesi e lombarde è affatto scomparso. Bastò la venuta del bravo Ramorino, perchè una gran festa di fratellanza si organizzasse per cura di lui, e perchè in quella fossero dimenticati i rancori, le accuse, le suscettibilità da ogni parte.

Domenica la sala del teatro di Vercelli presentava un aspetto di sovrana commozione: più di 800 ufficiali lombardi e piemontesi erano convenuti in quella magnifica sala per stringere vieppiù que' vincoli d' affetto, che legare debbono ogni Italiano in questi tempi sì solenni. Un gran banchetto organizzato dall' egregio tenente-colonnello Francesconi e dal capo-medico sig. Omboni veniva offerto alla guarnigione piemontese ed alla guardia nazionale della città.

La serata fu animatissima, generosi brindisi furono portati dal generale Ramorino, dall' arcivescovo, dal sindaco, dal colonnello Sambuy. Una lettera dettata dal valoroso duca di Genova, colla quale si scusava di non poter intervenire alla festa raddoppiò la gioia di quella adunanza, perchè in quella scriveva il principe generose parole, e disegnava il campo di battaglia per nostro convegno. Anche il generale Bava aveva voluto inviare un foglio dettato con amore, e dal quale traspariva quanto affetto ei serbi per la causa della nostra patria

Il capitano Ceruti, distinto poeta genovese, che lasciò la lira per la spada, recitava bellissimi versi, i quali portarono al colmo l'entusiasmo di tutti, ed altri pure riboccanti d'affetto italiano e rivestiti di profondo sentimento recitava l' ufficiale di cavalleria, conte Carlo Arrivabene. Nè a render più bella la festa mancava il gentile sorriso delle gentilissime Vercellesi, le quali erano accorse a coronare di loro presenza quella patriotica manifestazione.....

(*Corrispondenza*).

LOMBARDIA.

Dall' I. R. delegazione provinciale di Como, ordinanza 14 novembre N. 522 venne diramata una circolare a tutti i commissari distrettuali, colla quale si eccitano i commissari stessi e le deputazioni comunali ad arrestare o a procurare il fermo di Giacomo Medici *sedicente condottiere di una colonna di ribelli* (sic) del sig. Sessa, di Andrea Brenta, del dottor Sacchi e di un altro, promettendo il premio di aust. L. 300. (*Repubblicano*.)

Gliorrendi fatti operati dagli Austriaci contro l'eroica Vicenza.

Vicenza, 2 *novembre*.

Giacchè lo desideri, ti spedisco un compendio delle tirannid commesse dagli Austriaci in questi quattro mesi della loro infaustissima rioccupazione. Le notizie che ti do sono depurate ed esattissime, verificate da testimonii oculari, e in gran parte da me stesso vedute.

Non bastavanò ai barbari le rovine praticate nelle tre anteriori vergognose loro sconfitte, lasciandovi saccheggiate e bruciate le case de' sobborghi, stuprate le vergini, uccise nei modi più nefandi le donne, violati i templi e gli altari, e maltrattati i preti, che, occupato il Monte Berico, dapprima uccidevano a colpi di baionetta un milite pontificio che, seduto sui gradini esterni del tempio fasciavasi una ferita; indi entravano con cavalli ed armi nel tempio, ove nulla era per loro di sacro Maltrattavano i nostri feriti colà trasportati; spogliavano gli altari, profanandoli colle più turpi e nefande azioni, e introducendo per fin nel tabernacolo un fantoccio in luogo della sacra pisside che aveano estratta, disperdendone e calpestando le sacre particole, ed ungendosi gli stivali coll'olio sacro. A tanto esecrande azioni, alcuni di loro stessi indispettiti colpirono con fucilate due de' proprii compagni che, saliti sopra l'altare, tentavano spogliare la Madonna de' preziosi ornamenti.

Nell'attiguo convento, abitato dai PP. Serviti, ne facevano prigioni alcuni che prodigato avevano fino a quel momento le caritatevoli loro cure a' prodi nostri feriti, ed incatenati li spedivano, in mezzo alle baionette, fino al comando generale in città.

Intanto que' barbari con baionette e spade tagliuzzavano la famosa Cena di Paolo Veronese, rompevano i muri, e vi derubavano i nascosti arredi e vasi sacri ed ogni altra cosa, che al culto religioso spettava; bruciavano in parte, ed in parte laceravano la libreria ed i manuscritti; distruggevano e disperdevano ogni cosa che veniva loro in mano. Nè contenti ancora, vestiti degli arredi sacri, danzavano nella chiesa a suon di musica; mangiavano e bevevano il vino negli stessi calici; e i domestici dell'ufficialità pulivano i cavalli coi camici forniti di merlo.

Fatta dai soldati generosa raccolta di quanto avevano saccheggiato nella chiesa, nel convento, nelle case e nei ricchi palazzi, lungo i portici che mettono al santuario aprivano un'asta, dando indistintamente a vilissimo prezzo i sacri vasi, l'argento e l'oro; onde vendettero i calici a tre o quattro lire austriache ... e a chi? ai loro fautori.

La mattina dell'11 giugno, mentre seguiva la desolata emigrazione di più che cinquemila Vicentini, le soldatesche arrestarono due cappuccini, che ignari dei fatti procedevano verso la città. Loro si bendarono gli occhi, e dopo due ore di cammino frammezzo ad osceni insulti e minacce di fucilazione, dopo essere stati rimandati da uno all'altro generale, poterono sottrarsi e fuggire. Fuggire nella schiera di quegli emigrati, che in lunghissima fila furono costretti a passare per que' luoghi, che due giorni prima erano stati saccheggiati dagli Austriaci; non altro ritrovando che poco pane ed acqua, e costretti a dormire a ciel sereno sui campi bagnati dalla pioggia, cola caduta nel giorno antecedente, e ciò che più monta condannati a passare in mezzo al nemico in due ale schierato per ben dodici miglia, fra gl'insulti, le derisioni, il rubamento di armi e cavalli; mentre l'empio Radetzky, co' suoi satelliti, entrava in città con più di 15 mila soldati e al suono di cinque bande, i quali tosto occuparono le case e i palazzi.

Minacciata la morte a chi non rendesse ogni maniera di armi e posto il giudizio statario, egli ordinava il disfacimento delle barricate, e lo si volle eseguito da quegli stessi falegnami, che le aveano composte, scortati dai croati, che li maltrattavano con calci, loro dicendo: *ti fatto e ti disfà; stare questa terra nostra, ti stare tugliana porca.* Tosto il monte Berico fu sgombrato da tutti gli alberi, fortificato con 40 cannoni, e tutto intorno guardato da truppa, barricato e minato Si vietava, cosa ridicola, l'unione per le vie di due persone, e perfino le solennità ecclesiastiche, le processioni e le adunanze d'istruzione religiosa.

Quattro sacerdoti, ottimi e puri italiani, incatenati nella più orribil forma, costretti a passare un' intera notte in uno stallone fra insulti e busse, furono da un branco di croati tradotti a Radetzky, il quale, aggiungendo oltraggi li rimandò in prigione; e vi vollero calde istanze del buon cappellano delle carceri, perchè il prepotente maresciallo li liberasse dopo qualche giorno

Giorno e notte i cittadini sono dalle truppe insultati, e in questi ultimi giorni fu impedito di chiamare colle campane i divoti pei suffragi annuali dei defunti. Vuotate dai barbari nelle campagne le cantine del vino, i granai di ogni sorta di biade, le stalle di buoi e di cavalli, e tradotti i foraggi e la paglia, vi lasciano guasti i campi, e nella città raddoppiano le imposte.

Volete di più? Stanchi i cittadini di tanta oppressione, forte se ne lamentano; ma l'*umanissimo* generale in riscontro minaccia di bombardare la bella città Il benemerito podestà si fa mediatore di pace, ma invano; le milizie crescono di violenza e di numero, e si rinnova sempre la minaccia delle bombe: il che cagionò la rinuncia del podestà. Questa saggia determinazione impose al generale, ed altri assunse quel posto, a condizione che la città ed i suoi abitanti fossero rispettati. Nulla di meno i cittadini sono poco sicuri di giorno e meno di notte, perchè continui gl' insulti.

Italiani, Italiani! moveteci, salvateci Italiani del Piemonte, che più tardate? movetevi: lo esige altamente l'onor vostro. Sinchè i vostri ministri discutono sulla opportunità della guerra, le provincie lombardo-venete sono espilate, saccheggiate, manumesse, insanguinate: sì insanguinate, poichè le fucilazioni sommano già a più che trenta individui. Se voi tardate, non troverete più che un mucchio di sassi e la lista degli uccisi. Movetevi in nome di Dio, in nome dell'umanità, in nome della patria!

Un testimonio di questi tristissimi fatti.

(*Gazz. di Venezia*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

Riceviamo in questo momento una lettera da Milano in data di ieri giorno 24, da cui ricaviamo quanto segue:

« Ieri i generali e gli ufficiali non avevano un quarto della solita loro tracotanza, e la causa si attribuisce alla seguente notizia sparsasi come un lampo:

« Il marchese Brignole Sale avrebbe scritto alla sua figlia maritata Melzi che l'affare Leuchtenberg è combinato: l'indennizzo all'Austria 300 milioni, de' quali per 120 la Russia radierebbe un suo credito per le miniere, e 180 sarebbero pagati dalla Lombardia in 18 anni, od anche in più breve tempo, se vuole. Fino all'eseguito pagamento gli Austriaci occuperebbero Mantova e Peschiera.

Si dice che ieri l'altro gli arciduchi generali pranzavano da Radetzky mentre a quest'ultimo giunse un dispaccio: lo lesse, poi trasse gli arciduchi in disparte a cui lo lesse ancora: indi rimessisi a tavola, non si disse più una parola.

« Un'altra persona racconta che lo stesso giorno 22, dalle 2 alle 4 pomeridiane, mentre la truppa sulla piazza del castello aspettava, secondo il solito, i generali per le manovre, questi erano raccolti dal generale d'Aspre in casa Litta che comunicò loro una lettera. Essi gettarono a terra il *bonnet*, e mandarono dire alle truppe che per quel giorno non potevano venire.

« Se la notizia sul Leuchtenberg è vera, tutti questi piccioli dati significano qualche cosa; se no, sia per non detto. »

— Fin qui il nostro corrispondente; sulla incertezza non osiamo soggiungere alcuna osservazione; ma se fosse vero, diremmo: Ecco i bei risultati a cui ci trasse la stupida opportunità del Pinelli-Revel.

— Alcune lettere di Brescia e di Ferrara parlerebbero d'una nuova sortita fatta dai prodi Veneziani il giorno 16, ed annunzierebbero una nuova vittoria. Noi ne facciamo cenno colla massima riserva, perocchè i giornali e di Bologna e di Ferrara arrivatici stamane non ne facciano parola.

AURELIO BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa